



Aldo Isidori

Ordinario di Endocrinologia
Università di Roma "La Sapienza"

DAL MALE AL BENE

Nei confronti del dolore il medico, e soprattutto il medico cristiano, è in una posizione di assoluto privilegio: anzitutto perché il motivo "istituzionale" della sua professione è l'incontro con persone dolenti nel corpo e nell'anima; in secondo luogo perché nel prossimo sofferente ravvisa la figura del Cristo ed infine perché dal quotidiano incontro con il dolore trae motivi di santificazione personale e di umano apostolato.

Tutto ciò viene poi esaltato se il medico ha egli stesso sperimentato il dolore – e parlo qui soprattutto del dolore psicologico – consentendogli di percepirne, nell'ottica cristiana, l'immenso valore salvifico e, come tale, di trasferirne l'accettazione al proprio paziente.

Ho vissuto personalmente questa esperienza. Vi è stato un periodo della mia vita in cui sono stato colpito in successione da una serie di eventi dolorosi sul piano morale, tra cui quello che probabilmente è il più doloroso per un essere umano, e cioè la perdita di un figlio. E credo che il dolore morale sia indubbiamente più lacerante di quello fisico e per esso non c'è rimedio farmacologico che tenga.

Gli eventi dolorosi si susseguivano con una costanza, vorrei dire un "accanimento" tali da far addirittura vacillare la mia fede. O meglio, cercavo di spiegarmi il motivo per cui venivo così duramente colpito e punito. Come il salmista, mi lamentavo: «Deus, Deus meus, quare conturbas me; quare tristis incedo dum affligit me inimicus?», oppure chiedevo di essere risparmiato, con le parole di Cristo in agonia: «Se è possibile, allontana da me questo calice».

Ma, nella mia presunzione di persona buona e timorata di Dio, non trovavo una risposta, finché – era il periodo in cui cominciavo ad accostarmi all'Opera – mi imbattei in una frase di *Solco*: «Lasciati tagliare con gratitudine, perché Dio ti ha preso nelle sue mani come un diamante» (n. 235). Fu un'illuminazione, che mi spalancò il significato morale e salvifico del dolore e mi indusse addirittura a ringraziare per il *don* del dolore («Ti ringrazio, Signore, per il dolore che mi hai fatto conoscere»), per l'orgoglio e la nobiltà di avere sperimentato il privilegio della Croce, anche se l'espressione è impropria, perché, come afferma il Beato Escrivá, «Questa è un'offesa alla Santa Croce, che è il trono dove ha vinto Gesù Cristo Sacerdote».

Capii anche le parole del salmista «percutit quem diligit», e ancora quelle del Beato Josemaría «si leviga la pietra che si stima» (*Solco* n. 235), «Benedetto sia il dolore, amato sia il dolore, santificato sia il dolore». E

ancora «... il dolore è sempre una benedizione di Dio e uno dei tesori dell'uomo sulla terra» (*Cammino*, n. 194).

È facile comprendere come, con questo bagaglio di preziosa esperienza e di meditata convinzione, sia stato poi facile affrontare il dolore degli altri e da questo ricavarne maggior forza morale personale. È un processo di mutuo trasferimento di valori tra il medico ed il malato.

Far accettare il dolore fisico, e ancora più quello morale, in una visione positiva del dolore stesso, della vita e della morte, esalta la missione ieratica del medico, ovviamente in un'ottica cristiana. *Divinum est sedare dolorem.*

Continuo a riferirmi soprattutto al dolore morale, per cui non c'è morfina o psicofarmaco che tenga, ma che può appunto essere lenito con una visione moralmente positiva. Del resto, leggendo il Vangelo, gli episodi del Grande Taumaturgo che a mio avviso più impressionano, non sono le guarigioni dei ciechi o degli storpi, ma la resurrezione del figlio della vedova, miracolo operato per guarire il dolore psicologico della madre. E la stessa figura della *Mater Dolorosa*, che dall'epoca della profezia di Simeone ha convissuto con lo strazio indicibile della futura morte del Figlio, non può essere portata a consolazione di quanti soffrono per malattie inguaribili dei figli? Come dice ancora il Beato Josemaría, «la piena accettazione della volontà divina porta necessariamente la gioia e la pace». Ciò costituisce il miglior viatico per quelle coppie di genitori – oggi purtroppo in continuo aumento – che non perdono un figlio, ma che non possono averne.

La missione del medico diventa quindi anche sotto questa luce un sacerdozio. Egli vede nel proprio paziente il Cristo, e lo ama, in quanto «il malato è figlio amatissimo di Dio». In questo rapporto di amore il dolore assume una importanza ed un rilievo fondamentali, in quanto «il dolore è la pietra di paragone dell'amore» (*Cammino*, n. 439). In queste frasi del Beato Escrivá è la chiave di lettura del rapporto tra il medico – medico cristiano, medico che ha sofferto – ed il dolore altrui.

Desidero concludere il mio intervento con le sue parole: «Questa è stata la grande rivoluzione cristiana: trasformare il dolore in sofferenza feconda; fare, di un male, un bene» (*Solco*, n. 887).